

CONTRIBUTO DI RICERCA 343/2023

GLI EFFETTI SOCIALI DELL'INSICUREZZA LAVORATIVA: SPUNTI DI RIFLESSIONE PER LA PROGRAMMAZIONE DELLE POLITICHE DEL LAVORO

L'IREs PIEMONTE è un ente di ricerca della Regione Piemonte disciplinato dalla Legge Regionale 43/91 e s.m.i. Pubblica una relazione annuale sull'andamento socioeconomico e territoriale della regione ed effettua analisi, sia congiunturali che di scenario, dei principali fenomeni socioeconomici e territoriali del Piemonte.

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Michele Rosboch, Presidente
Mauro Durbano, Vicepresidente
Alessandro Carriero, Mario Viano, Gianpaolo Zanetta

COLLEGIO DEI REVISORI

Alessandro Rossi, Presidente
Maria Carmela Ceravolo, Silvio Tosi, Membri effettivi
Stefano Barreri, Luca Franco, Membri supplenti

COMITATO SCIENTIFICO

Irma Dianzani, Presidente
Filippo Brun, Anna Cugno, Roberta Lombardi, Ludovico Monforte, Chiara Pronzato, Pietro Terna

DIRETTORE

Angelo Robotto

STAFF

Marco Adamo, Stefano, Aimone, Cristina Aruga, Maria Teresa Avato, Davide Barella, Cristina Bargerò, Stefania Bellelli, Marco Carpinelli, Marco Cartocci, Pasquale Cirillo, Renato Cugno, Alessandro Cunsolo, Elena Donati, Luisa Donato, Carlo Alberto Dondona, Claudia Galetto, Anna Gallice, Martino Grande, Simone Landini, Federica Laudisa, Sara Macagno, Eugenia Madonia, Maria Cristina Migliore, Giuseppe Mosso, Daniela Musto, Carla Nanni, Daniela Nepote, Gianfranco Pomatto, Giovanna Perino, Santino Piazza, Sonia Pizzuto, Elena Poggio, Gianfranco Pomatto, Chiara Rivoiro, Valeria Romano, Martina Sabbadini, Rosario Sacco, Lucrezia Scalzotto, Bibiana Scelfo, Alberto Stanchi, Filomena Tallarico, Guido Tresalli, Stefania Tron, Roberta Valetti, Giorgio Vernoni.

COLLABORANO

Ilario Abate Daga, Niccolò Aimo, Massimo Battaglia, Cesare Benzi, Filomena Berardi, Debora Boaglio, Chiara Campanale, Stefania Camoletto, Umberto Casotto, Paola Cavagnino, Stefano Cavaletto, Stefania Cerea, Chiara Cirillo, Claudia Cominotti, Salvatore Cominu, Simone Contu, Federico Cuomo, Giovanni Cuttica, Elide Delponte, Shefizana Derraj, Alessandro Dianin, Giulia Dimatteo, Paolo Feletig, Fiorenzo Ferlino, Lorenzo Fruttero, Silvia Genetti, Lorenzo Giordano, Giulia Henry, Ilaria Ippolito, Ludovica Lella, Daniela Leonardi, Irene Maina, Luigi Nava, Daniela Nisi, Mariachiara Pacquola, Sylvie Occelli, Serena Pecchio, Valerio V. Pelligra, Samuele Poy, Chiara Rondinelli, Laura Ruggiero, Paolo Saracco, Domenico Savoca, Alessandro Sciullo, Rachele Serino, Laura Sicuro, Luisa Sileno, Giovanna Spolti, Francesca Talamini, Anda Tarbuna, Nicoletta Torchio, Elisa Tursi, Silvia Venturelli, Paola Versino, Gabriella Viberti, Augusto Vino, Fulvia Zunino.

Il documento in formato PDF è scaricabile dal sito www.ires.piemonte.it

La riproduzione parziale o totale di questo documento è consentita per scopi didattici, purché senza fine di lucro e con esplicita e integrale citazione della fonte.

GLI EFFETTI SOCIALI DELL'INSICUREZZA LAVORATIVA: SPUNTI DI RIFLESSIONE PER LA PROGRAMMAZIONE DELLE POLITICHE DEL LAVORO

Il contributo è stato realizzato dall'IRES PIEMONTE nell'ambito del servizio di valutazione del Programma Operativo Regionale del Fondo Sociale Europeo POR FSE 2014-2020 della Regione Piemonte.

© 2023 IRES - Istituto di Ricerche Economico Sociali del Piemonte
Via Nizza 18 - 10125 Torino
www.ires.piemonte

AUTRICI/AUTORI

Rapporto a cura di Giorgio Vernoni - IRES Piemonte.

Contributi di Sonia Bertolini, Chiara Ghislieri, Antonella Meo, Valentina Moiso, Rosy Musumeci e Roberta Ricucci - Dipartimento Culture, Politica e Società dell'Università di Torino.

Hanno inoltre collaborato Magda Bolzoni, Valentina Goglio, Simone Martino e Paola Maria Torrioni - Dipartimento Culture, Politica e Società dell'Università di Torino.

INDICE

INTRODUZIONE	1
1. IL PROGETTO EXCEPT: DOMANDE DI RICERCA E BREVE DESCRIZIONE DEL METODO DI STUDIO	3
2. INSICUREZZA LAVORATIVA, INDIPENDENZA ECONOMICA E ACCESSO AL CREDITO TRA FATTORI ISTITUZIONALI, ASPIRAZIONI E STRATEGIE DI ADATTAMENTO.....	4
3. GLI EFFETTI DELL'INSICUREZZA LAVORATIVA SULL'AUTONOMIA PSICOLOGICA E IL BENESSERE INDIVIDUALE.....	6
4. GIOVANI E POLITICHE ATTIVE DEL LAVORO: PERCEZIONI E OPINIONI.....	8
5. CONSIDERAZIONI SULLA PROGRAMMAZIONE DELLE POLITICHE DEL LAVORO DESTINATE AI LAVORATORI "INSICURI"	10
BIBLIOGRAFIA	13

INTRODUZIONE

Questo contributo costituisce l'esito materiale del seminario "Percorsi di ricerca sul lavoro atipico e l'insicurezza lavorativa: la prospettiva delle persone" promosso dall'IRES Piemonte in collaborazione con il Dipartimento Culture, Politica e Società dell'Università di Torino e tenutosi a Torino nell'ottobre del 2022. L'iniziativa si inquadra in un più ampio percorso di studi condotto dall'IRES sul tema del lavoro atipico in Piemonte. Questo percorso, finanziato dal Programma Operativo Regionale del Fondo Sociale Europeo 2014-2020, intende aggiornare il quadro conoscitivo sul lavoro atipico a supporto, in prima battuta, della programmazione delle politiche del lavoro e della formazione professionale a regia regionale.

Per farlo sono state realizzate e sono previste, fino alla fine del 2023, diverse analisi e iniziative finalizzate a studiare un fenomeno articolato e sfuggente sia dalla prospettiva della domanda di lavoro (i datori di lavoro), sia da quella dell'offerta di lavoro (i lavoratori), con metodologie quantitative e qualitative. Il seminario da cui è scaturito questo documento ha inteso affrontare il tema dalla prospettiva dell'offerta, con l'obiettivo di evidenziare le molteplici interrelazioni che sussistono tra percorsi di lavoro "insicuri" e diverse dimensioni della vita quotidiana. In primo luogo quelle di natura più strettamente economica, come l'accesso al credito, l'autonomia abitativa, l'accesso al welfare e alla previdenza, ma anche quelle meno evidenti di natura psicologica, identitaria e di più ampio benessere individuale.

Queste ultime dimensioni sono state poco considerate nella letteratura in ambito economico sull'argomento (probabilmente per l'interpretazione esclusivamente utilitaristica delle funzioni del "fattore lavoro" che contraddistingue questa disciplina) e sono invece al centro dell'approccio sociologico che caratterizza il progetto Europeo Except (Horizon 2020), a cui ha preso parte l'Università di Torino, Dipartimento di Culture, Politica e Società, e il suo principale prodotto, il volume "Social exclusion of youth in Europe: the multifaceted consequences of labour market insecurity" (Unt et al., 2021). Utilizzando un approccio qualitativo (principalmente interviste) e comparativo (le rilevazioni sono state condotte in diversi paesi europei), questa ricerca svela le sfaccettate implicazioni dell'insicurezza lavorativa e, più in generale, delle differenti configurazioni del mercato e delle istituzioni del lavoro nei paesi europei.

Le principali tra queste implicazioni sono state oggetto della discussione durante il seminario dell'autunno del 2022 e sono sinteticamente riprese in questo contributo ad uso dei policy maker. In particolare, il paragrafo 2 ricostruisce il rapporto trainsicurezza lavorativa, accesso al credito e autonomia abitativa, quali simboli della transizione alla vita adulta, e analizza le strategie di adattamento dei giovani atipici in un contesto istituzionale sfavorevole. Il paragrafo 3 presenta alcune implicazioni dell'insicurezza lavorativa sull'autonomia psicologica e il benessere individuale, mentre il paragrafo 4 tratteggia le poco esplorate percezioni e opinioni dei giovani intervistati sul sistema dei servizi e delle politiche attive del lavoro a loro destinati.

1. IL PROGETTO EXCEPT: DOMANDE DI RICERCA E BREVE DESCRIZIONE DEL METODO DI STUDIO

Attraverso un lavoro di ricerca quali-quantitativo, il progetto Except¹ (2015-2018) ha voluto rispondere a diverse domande conoscitive: quale relazione esiste tra l'insicurezza lavorativa e l'autonomia abitativa, economica e psicologica? Quali strategie di fronteggiamento sono utilizzate e giudicate utili, dai giovani, nel far fronte alle conseguenze dell'insicurezza lavorativa? In che modo queste dinamiche influenzano il divenire adulti e il benessere? Per rispondere a queste domande da un punto di vista "qualitativo" lo studio ha previsto la realizzazione di quasi 400 interviste narrative semi-strutturate, di cui 50 in Italia. Le interviste, della durata media di un'ora e mezza, sono state realizzate previo consenso informato, sono state registrate e successivamente trascritte fedelmente; tutto il processo ha rispettato le linee guida etiche approvate per questo studio.

L'analisi dei dati è stata realizzata a partire da un'idea di ricerca qualitativa come metodo scientifico di osservazione e comprensione, che si concentra sui processi e sulle dinamiche di creazione di significato e mira a rispondere a domande relative al perché o al come si verifica un certo fenomeno, piuttosto che alla frequenza con cui si verifica. Inoltre, dare voce alle persone giovani è particolarmente importante in un periodo storico in cui, in Italia, sono oggetto di visioni stereotipate e colpevolizzanti che riguardano proprio i temi toccati dalla ricerca.

Il campione è stato costruito attraverso canali di reclutamento formali e informali. Le persone intervistate avevano un'età compresa tra i 18 e i 30 anni. Alcune di loro (18) erano disoccupate, altre (17) erano occupate con un contratto a tempo determinato o senza un regolare contratto di lavoro (5), 5 persone erano NEET e 6 con un contratto a tempo indeterminato.

La traccia per le interviste qualitative era suddivisa nelle seguenti sezioni: domande di riscaldamento (utili per "rompere il ghiaccio" e facilitare il dialogo), percorsi formativi e lavorativi, lavoro (percezioni, sentimenti e soddisfazione), supporto informale e istituzionale, condizioni di vita, stato economico e autonomia, progetti e prospettive future. Il benessere e le strategie di coping sono stati trattati come argomenti trasversali da indagare nel corso dell'intervista.

L'analisi del materiale empirico si è avvalsa di due strumenti analitici principali, ispirati dalla letteratura: un libro codice per la codifica e l'estrazione di parti di interviste relative a temi e sotto temi specifici (tratto dalla letteratura e da una prima lettura del materiale empirico) e le sinossi (sintesi ragionata) di ciascuna intervista. Entrambi gli strumenti sono stati condivisi all'interno del gruppo (in una fase preliminare, il team di ricerca ha codificato e analizzato le stesse interviste discutendone i risultati).

¹ Il progetto Except (<https://www.except-project.eu/>) è stato finanziato dal programma Horizon 2020 dell'Unione Europea: research and innovation programme under grant agreement No. 649496, call 1 YOUNG-1-2014 *Early job insecurity and labour market exclusion*. Vi hanno preso parte nove università europee ed è stato coordinato da Marge Unt e Michael Gebel. Le autrici dei contributi hanno fatto parte del team italiano.

2. INSICUREZZA LAVORATIVA, INDIPENDENZA ECONOMICA E ACCESSO AL CREDITO TRA FATTORI ISTITUZIONALI, ASPIRAZIONI E STRATEGIE DI ADATTAMENTO

di Sonia Bertolini, Antonella Meo e Valentina Moiso

Il desiderio di autonomia e l'aspirazione alla vita adulta è centrale anche per i giovani italiani, ma si manifesta più tardi rispetto ai coetanei di altri Paesi europei. I giovani in Italia continuano a considerare un lavoro stabile e la disponibilità economica prerequisiti per l'autonomia, inclusa quella abitativa. L'incertezza reddituale derivante da contratti instabili, in un contesto di scarse politiche passive per i giovani, dalle quali sono spesso esclusi non avendo maturato i prerequisiti per accedervi (ad esempio, i sussidi di disoccupazione), li costringe a una scarsa capacità di previsione del futuro e li induce a rimandare le loro scelte di autonomia abitativa.

Quindi l'autonomia abitativa diviene sempre più difficile, anche a causa di percorsi lavorativi incerti. Si rileva una tensione tra desideri e possibilità: i giovani cercano il lavoro stabile, a cui sono stati socializzati dalle precedenti generazioni, ma il contesto istituzionale non offre la possibilità di pianificare come raggiungerlo. L'uscita dalla famiglia di origine non è solo posticipata, come emerge da precedenti ricerche in Italia, ma è spostata molto in avanti ed è più "sognata" anziché progettata: gli intervistati non hanno la capacità di progettare i passi intermedi per raggiungere l'autonomia e non sono in grado di individuare gli strumenti. In quest'ottica tutto è concentrato sul presente e l'autonomia assume una connotazione limitata nello spazio e nel tempo: sono autonomi solo nel quotidiano (Bertolini, 2018).

La gran parte degli intervistati può essere definita solo parzialmente autonoma, sia economicamente, disponendo di entrate limitate che non permettono la transizione alla vita adulta, sia socialmente non occupandosi dei problemi che solitamente gli adulti devono affrontare. Tuttavia molti si rappresentano come economicamente autonomi, ma in realtà si limitano a provvedere alle proprie spese personali nella quotidianità.

"Con 500 euro al mese riuscivo a mantenermi macchina e motorino, sempre considerando che non dovevo aiutare nessuno e dovevo pensare solo a me (vivendo con i genitori) ... qualche regalo alla mia ragazza [...]. Sì, ho qualche esperienza di lavoro, qualcosa ho risparmiato... mi sento abbastanza autonomo" (Matteo, 28 anni, diploma, ora disoccupato).

Se definiamo l'autonomia economica come l'essere in grado di praticare uno stile di vita «adeguato» con risorse proprie, possiamo vedere tra i nostri intervistati come questa sia una condizione che si può perdere e riacquisire più volte, con gradi differenti, in quanto lo status lavorativo di molti intervistati non è nettamente definito. Essa è fortemente legata all'inadeguatezza e/o discontinuità del reddito, non compensate da un adeguato sistema di welfare (ad esempio, per il mancato accesso ai sussidi di disoccupazione).

Le due dimensioni di autonomia – abitativa ed economica – spesso non coincidono: i) vivere «fuori casa» non esclude forme di sostegno e dipendenza economica dai genitori; ii) vivere «in casa» non comporta necessariamente la percezione di essere privi di autonomia dal punto di

vista economico. Come evidenziano diverse ricerche (Blossfeld, et al., 2005), il welfare state (macro livello) può mediare non solo l'insicurezza lavorativa oggettiva, ma anche la percezione dell'insicurezza lavorativa. La ricerca comparativa di Except mette in evidenza come a parità di instabilità lavorativa i diversi tipi di welfare influenzino più o meno questa percezione. I fattori di rischio evidenziati per i giovani torinesi sono l'esclusione dalla possibilità di progettare il futuro e dalle istituzioni e dalle politiche, ma anche l'incapacità politica di rappresentarsi.

Il contesto istituzionale italiano non svolge il suo ruolo di mediatore degli effetti dell'insicurezza lavorativa sull'autonomia dei giovani. I giovani spesso sono esclusi dalle politiche del lavoro o perché i criteri li escludono indirettamente (ad esempio, il sostegno nella ricerca del primo impiego) o perché il modo di comunicarle non li raggiunge. Sarebbe necessario istituire politiche a loro dedicate, trasversali ai diversi ambiti di vita (lavoro, casa).

In questo quadro, appaiono particolarmente deludenti le misure recentemente intraprese nel contesto del PNRR ed esplicitamente rivolte ai giovani, che riguardano essenzialmente un punto: garantire l'accesso al credito per stipulare mutui per l'acquisto dell'abitazione, utilizzando un Fondo di garanzia per l'apertura mutui prima casa. In pratica, grazie a questo fondo, lo Stato si fa garante dell'indebitamento dei giovani nei confronti delle banche. La questione dell'accesso al credito è senz'altro dirimente, perché molti giovani si vedono negare la possibilità di un mutuo se non hanno un contratto a tempo indeterminato, in assenza di garanzia dei genitori, pur mostrando un reddito congruo e continuo nel tempo.

Occorre però fare chiarezza. Un conto è garantire a quei giovani economicamente autonomi un'uguaglianza di opportunità nel mercato dei debiti bancari, un settore che fatica a stare al passo con il cambiamento sociale e utilizza tipizzazioni disfunzionali nel valutare i rischi delle nuove generazioni. Altro conto è pensare di aiutare quei giovani che non sono economicamente autonomi perché scontano problemi strutturali del mercato del lavoro, quali i bassi salari e la discontinuità contrattuale, favorendo il loro indebitamento. La soluzione è talmente stridente che suona strano non sia balzata all'occhio di chi disegna le politiche.

Inoltre, il Fondo di garanzia per l'apertura dei mutui prima casa è stato costituito in seguito alla crisi finanziaria del 2008, grazie alla collaborazione tra l'Associazione bancaria italiana (Abi) e il governo, per aiutare le famiglie che avevano già ottenuto un mutuo, superando delle valutazioni stringenti da parte delle banche: uno strumento emergenziale, il cui scopo era aiutare famiglie con momentanee difficoltà dovute alla crisi. Uno strumento non progettato, dunque, per supportare persone che affrontano problemi strutturali. In altre parole, è poco utile guardare solo al credito, se non si tiene conto delle condizioni di svantaggio che i giovani affrontano sul mercato del lavoro, di quanto siano spesso sottovalutati dal sistema di welfare, nonché poco agevolati nel mercato immobiliare.

In definitiva, la difficoltà di proiettare sé stessi nel futuro è per i giovani un importante fattore di esclusione sociale e di limitazione della cittadinanza, non abbastanza tematizzato dalla letteratura e dal dibattito pubblico. Questa situazione genera svalutazione nel lungo termine e limita le opportunità di "agency", determinando di conseguenza un'adesione ritualistica al modello di futuro proposto dalla vecchia generazione (un lavoro, una casa, una famiglia).

Siamo un Paese che guarda solo al presente senza coltivare un progetto per le nuove generazioni? Le politiche pubbliche non sono modellate sulle esigenze dei giovani: occorre dare loro voce in quanto cittadini.

3. GLI EFFETTI DELL'INSICUREZZA LAVORATIVA SULL'AUTONOMIA PSICOLOGICA E IL BENESSERE INDIVIDUALE

di Rosy Musumeci e Chiara Ghislieri

L'autonomia psicologica può essere definita come il desiderio di auto-organizzare l'esperienza e il comportamento e di avere un'attività concordante con il proprio sé; le persone sono quindi più autonome quando agiscono in accordo con i loro interessi autentici, con i loro valori e desideri. Essa è un'esigenza fondamentale nell'età adulta ed è legata al benessere.

Esiste una relazione tra l'insicurezza lavorativa e il "sentirsi autonomi"? Quali ne sono le caratteristiche e quali le dinamiche?

Nelle parole e nelle storie dei giovani intervistati il tema dell'autonomia soggettiva, come essenza del "sentirsi autonomi", emerge come elemento indispensabile, confermando come, anche in quest'epoca di instabilità e incertezza, dove frequente è la sensazione di "essere in balia" di un contesto incontrollabile, l'autonomia rimanga un bisogno psicosociale di base (Deci e Ryan, 1985; Ryan e Deci, 2000).

Dalle interviste emerge un legame forte tra percezione della propria situazione occupazionale, in particolare tra la cosiddettainsicurezza lavorativa soggettiva (la paura cioè di perdere il lavoro o una parte significativa di esso) (De Witte, 1999) e autonomia psicologica. L'autonomia si lega al divenire adulti e rappresenta un elemento importante nel processo di costruzione identitaria dei giovani: significa poter disporre della propria vita, seguendo i propri desideri in modo concreto, senza rinunciare alla dimensione volitiva.

"Però poi diventare adulti vuol dire riuscire a staccarsi da quello che vogliono i nostri genitori per noi, capire noi che cosa vogliamo, per noi, e... iniziare a realizzarlo" (Marco, 26, diploma, occupato temporaneo).

"Per molte persone vuol dire perdere tutti i sogni, secondo me invece no. [...] Diventare adulti vuol dire avere una marcia in più per fare avverare i propri sogni cioè nel senso se io ho un sogno [...] se lo voglio fare, lo faccio più facilmente se sono adulto perché ho più possibilità" (Matteo, 28, diploma, disoccupato).

"Essere autonomi è... essere autonomi secondo me significa saper scegliere... [...] non è fare quello che ti pare, cioè, secondo me c'è una grossa differenza, invece, fare quello che vuoi, saperlo, saperlo di poterlo fare, saperlo come poterlo fare e... appunto, essendo allo stesso tempo slegato da dei vincoli che possono essere la famiglia, i soldi, eccetera. [...] Voler fare una

cosa, sapere di voler fare una cosa, e capire come poterla fare" (Alessandro, 27, laurea, disoccupato).

La dimensione volitiva, nell'autonomia, legata al voler divenire sé stessi, si intreccia con una dimensione relazionale che vede ridursi gradualmente il supporto ricevuto dagli altri sino ad arrivare a una condizione di indipendenza fino, in alcuni casi, a decidere di assumersi la responsabilità di altri (una famiglia, i figli...). L'autonomia è descritta, dai giovani, anzitutto come prendersi cura di sé stessi da soli, pienamente, senza il supporto di altri. Si tratta di essere capaci di pensare a sé stessi, nella quotidianità e non solo nelle grandi decisioni della vita.

"Essere autonomi significa saper e poter pensare a sé stessi sia senza essere un peso per altre persone, che dover chiedere favori o comunque qualsiasi cosa. Saper sbarcare il lunario da sé" (Costantino, 27, laurea, occupato temporaneo).

"Essere autonomi vuol dire anche avere una certa sicurezza che dici: io questo lo posso fare, questo non lo posso fare" (Erika, 29, licenza media, NEET).

"Non aver bisogno di altri per garantirsi... una vita, diciamo... cioè... non lo so... essere autonomo... sì, non aver bisogno... di aiuti esterni... per garantirsi un... un livello di vita adeguato... sì... non suona bene "adeguato" come parola, però sì... il concetto è questo" (Tommaso, 22, diploma, disoccupato).

"Essere adulti significa diventare responsabili. Vedi la vita da un altro punto di vista, nel senso che non c'è più, non è più un gioco [...] perché comunque una volta che tu diventi mamma non sei più la ragazzina, non sei più la bambina che ti devono guardare, sei tu che devi guardare un altro bambino. E quindi diventare adulti vuol dire entrare nel mondo del lavoro, cercare di tenersi un lavoro [...] e vivere per qualcun altro anche" (Francesca, 23, licenza media, occupata temporanea).

Nelle parole dei giovani intervistati emerge anche un legame significativo tra autonomia e benessere: in linea con alcune teorie sul benessere psicologico nella vita adulta (Ryff e Singer, 1998), l'autonomia sembra rappresentare una componente fondamentale nella definizione di una condizione di equilibrio di vita e di benessere complessivo (Deci e Ryan, 2000). In questa dinamica, il lavoro non è però considerato solo nella sua dimensione di sostentamento economico, ma come occasione di espressione identitaria il cui valore di "autonomia" si lega anche alla possibilità di un'occupazione che riflette interessi e valori, che consente di esprimere capacità.

"Io in questo momento sono ancora, sono molto fortunata da quel punto di vista, mi guadagno la vita con i miei lavoretti però cerco in qualche modo di continuare in quello che mi piace, perché non voglio trovare un lavoro che non mi piaccia, ecco non voglio trovare un lavoro per il lavoro" (Lara, 27, laurea, disoccupata).

Per alcuni intervistati avere un lavoro consente, dal punto di vista psicologico, di trovare un equilibrio, o, meglio, di poter vivere una vita equilibrata. In questo senso è però fondamentale

che l'occupazione consenta un equilibrio lavoro-vita, un valore che sempre più si sta affermando come fondamentale per queste generazioni.

“E quindi trovare proprio un equilibrio, cioè ora con il lavoro che sto facendo ho visto che comunque avrei, beh giustamente i soldi perché è un lavoro, e avrei anche un po' di tempo perché giustamente se tu lavori sempre, sì hai quei, tutti questi soldi da parte ma poi non te li puoi... godere [...] che senso ha? È quello... dici sì ok lavori sempre, e poi cosa te ne fai di questi soldi?” (Giulia, 27, laurea, occupata a tempo indeterminato).

E le strategie di coping? Emergono diversi atteggiamenti rispetto al far fronte alle conseguenze che l'insicurezza ha sull'autonomia. Alcune persone evidenziano la necessità di “cavarsela da soli”, in un mondo ostile, altre valorizzano l'importanza di vivere con ottimismo una condizione ormai estremamente diffusa, altre ancora, per contro, cercano di evitare il tema/problema, negandolo oppure rinunciando all'autonomia, affidando le decisioni rispetto al proprio futuro ad altri (genitori, familiari...), con importanti costi emotivi.

4. GIOVANI E POLITICHE ATTIVE DEL LAVORO: PERCEZIONI E OPINIONI

di **Roberta Ricucci**

Il complesso intreccio tra istruzione, formazione, orientamento e ingresso nel mondo del lavoro è da tempo oggetto di analisi, a livello nazionale e regionale (OECD, 2019; De Luca et al., 2020). Questo intreccio si riflette nella necessità di mantenere viva l'attenzione in merito alle politiche, intercettando nuove esigenze e monitorando con cura ciò che viene proposto.

Nel mercato del lavoro attuale, le istituzioni, a partire da quelle scolastiche e formative, appaiono in affanno nel rispondere alle esigenze, e sono spesso giudicate incapaci di fornire strumenti adeguati di fronte alla realtà del mondo del lavoro (Romito, 2019). Attraverso le interviste di Except sono state approfondite anche le percezioni, valutazioni e richieste dei giovani in merito alle politiche, sia in modo diretto, sia attraverso la lettura dei risultati già esposti.

Le attuali generazioni, seppur di nativi digitali, richiedono servizi di orientamento mirati per sostenere la ricerca e la preparazione al mondo del lavoro, servizi intesi non solo come sportelli virtuali o vetrine di strumenti online ma anche come spazi reali di incontro e scambio fattivo. Molti fra gli intervistati rilevano quanto sia complesso ottenere una buona e soprattutto tempestiva conoscenza di opportunità disponibili, per esempio corsi gratuiti, possibilità di realizzare tirocini aziendali, vere e proprie offerte di lavoro. Emerge con forza l'idea che siano solo le relazioni informali, il passaparola e quindi la rete sociale più o meno ricca di ciascuno a fare la differenza, con rischi più elevati di esclusione per chi parte già da una condizione di marginalità. Il divario è ancora più ampio se si guarda alla conoscenza delle normative, ed ulteriormente ampliato dalle difficoltà dei servizi pubblici per l'impiego nel comunicare correttamente con la propria utenza.

“L'unica cosa che ha funzionato fino ad ora è il passa-parola. Ho trovato un lavoro in una ditta di pulizie perché un amico mi ha detto che cercavano, e un lavoro in una discoteca tramite un amico di famiglia. [...] Ma ho firmato in tutte le agenzie per il lavoro, pubbliche e private, ho guardato 10.000 siti web in cerca di lavoro, ho scaricato anche una app per l'occupazione e ho caricato il mio CV, e non ho avuto nessuna risposta” (Claudia, 21, disoccupata).

Per quanto riguarda la percezione e la valutazione delle politiche attive, il primo aspetto che emerge è una diffusa sfiducia nella capacità degli enti pubblici e del privato sociale di intervenire sul tema. Quest'ultimo elemento spesso è collegato a un “sentito dire” che diffonde e amplifica le esperienze negative di amici e conoscenti, sulla scorta, probabilmente, di un pregiudizio negativo che soffoca l'immagine dei servizi pubblici, di fatto svalutando le informazioni disponibili attraverso i canali istituzionali. Tuttavia un buon livello di credibilità nelle proposte di cui si è destinatari, come pure una certa conoscenza di opportunità e regole per avvicinarsi al mondo del lavoro, sono elementi imprescindibili per sperimentare esperienze in grado di migliorare il proprio orizzonte professionale.

“La mia idea dei servizi per il lavoro è molto negativa. Io non ho mai utilizzato uno di questi servizi, ma gli uffici pubblici lavorano male, e specialmente per il lavoro non sono efficienti. Lo dicono tutti, se vuoi un posto di lavoro hai bisogno di un calcio nel didietro” (Alessandro, 27, disoccupato).

Pur in un contesto di generale disillusione, alcune interviste evidenziano l'importanza di iniziative di accompagnamento e sostegno ai NEET. Il tratto comune di queste esperienze è l'utilizzo di strumenti complementari fra loro, in grado di fornire azioni di orientamento continuative nel tempo. L'azione combinata di diverse politiche può essere in grado di attivare un processo in cui i diretti interessati si sentono motivati ad investire su sé stessi, pensando al proprio percorso di crescita culturale e professionale.

Infine, è necessario rilevare che, seppure scontrandosi con gli storici problemi strutturali del mercato del lavoro italiano (e piemontese), pressoché tutti gli intervistati hanno avuto opportunità di istruzione o formazione professionale. Molti meno sono invece coloro che hanno sperimentato azioni per migliorare la propria occupabilità: occasioni di collegamento tra scuola e mondo del lavoro, iniziative di orientamento mirato, servizi di incontro tra domanda e offerta. Se negli anni interessanti esperienze sono state realizzate per migliorare questi aspetti, le interviste evidenziano forti limiti delle politiche e dell'azione del pubblico per contrastare la disoccupazione.

“Penso che ci sia un approccio sbagliato dal momento che la scuola, l'università, voglio dire, non porta al lavoro... basandosi sulle capacità personali. La scuola e l'università non stanno preparando nessuno a lavorare” (Aurelio, M, 23, lavoratore precario).

È di certo difficoltoso distinguere la vera radice di tali critiche: politiche che non mettono al centro dell'attenzione il sostanziale accesso al lavoro, scarsa efficienza delle strutture esistenti, ma anche il mancato raggiungimento della posizione sperata per fattori personali o esterni. La valutazione delle politiche pubbliche per l'occupabilità e l'occupazione non può comunque

prescindere dall'opinione dei diretti interessati, pur tenendo presente le situazioni oggettive del mercato del lavoro e i confini delle stesse politiche.

5. CONSIDERAZIONI SULLA PROGRAMMAZIONE DELLE POLITICHE DEL LAVORO DESTINATE AI LAVORATORI "INSICURI"

di **Giorgio Vernoni**

A partire dagli anni '90, il lavoro "atipico" si è diffuso in Italia e in Piemonte in modo costante, passando da fattispecie residuale rispetto al lavoro "tipico" – a tempo indeterminato e full-time – a condizione diffusa. Secondo le stime prodotte dalla Rilevazione sulle Forze di Lavoro, anche applicando una definizione stringente di lavoro atipico, che ricomprenda solo i lavoratori a termine e/o part-time (tralasciando quindi altre condizioni come, ad esempio, il luogo di svolgimento della prestazione), alla fine del 2020 i lavoratori atipici in Piemonte corrispondevano al 25% degli occupati totali.

Le ragioni che hanno spinto il legislatore a non ostacolare e, in alcuni casi, a favorire la diffusione del lavoro atipico sono diverse. Da parte datoriale, una pressante richiesta di maggiore "flessibilità", sospinta dalla diffusione di modelli organizzativi segmentati (outsourcing, just-in-time, lean production), appunto più flessibili rispetto all'impresa verticale fordista. Da parte dei lavoratori, il riconoscimento del lavoro atipico come opportunità di apprendimento e inserimento lavorativo e come soluzione per favorire l'equilibrio vita/lavoro o una maggiore autonomia nella prestazione lavorativa, come nel caso dei cosiddetti "iPro" (independent professional). Le istituzioni hanno accettato queste motivazioni esplicite, identificando nel lavoro atipico una possibile soluzione ai problemi di lungo termine del mercato del lavoro italiano: disoccupazione elevata, in particolare giovanile e femminile, e lavoro sommerso.

Alla prova del tempo questi obiettivi virtuosi risultano solo in parte raggiunti. Se è senz'altro vero che molti percorsi di lavoro atipico sono approdati a un lavoro standard (dipendente o indipendente) soddisfacente, sia in termini di contenuti della prestazione che di reddito, nello stesso tempo si è assistito alla diffusione di fenomeni di cronicizzazione e "intrappolamento" in percorsi frammentati, incoerenti e "insicuri", con rilevanti implicazioni in termini di autonomia economica (e non solo), accesso al welfare e previdenza.

Le cause e le implicazioni di questa degenerazione, da cui possano derivare spunti utili per la definizione di politiche efficaci, sono state solo parzialmente analizzate. Molta attenzione (troppa?) è stata dedicata al tema dell'adeguamento delle competenze dei lavoratori attraverso la leva della formazione, mentre, a partire dagli anni '10, si è tentato a più riprese di correggere alcune contraddizioni nella disciplina della contrattazione individuale.

Sono invece mancati interventi dedicati sia sul fronte delle politiche passive che, stante la loro immutata impostazione assicurativa e non universalistica, riconoscono agli atipici trattamenti peggiori rispetto ai lavoratori "standard", sia sul fronte delle politiche attive, attraverso iniziative finalizzate a sostenere l'agency delle persone. Sul fronte delle misure non strettamente

lavoristiche, come quelle a sostegno dell'accesso al credito, sono state poi sperimentate soluzioni contraddittorie come l'attivazione di fondi di garanzia che, senza risolvere le cause del problema (un reddito insufficiente e/o incostante o l'incapacità del sistema creditizio di valutare la solvibilità dei lavoratori atipici), hanno agito soltanto sui suoi effetti, addirittura incentivando l'indebitamento.

Le ragioni di questa difficoltà di risposta da parte delle politiche risiedono probabilmente in una sola parziale comprensione dei molteplici fattori che concorrono all'insicurezza lavorativa, oltre alla mera condizione contrattuale (avere o non avere un lavoro stabile), e delle implicazioni di questa insicurezza. Il progetto Except e il volume da esso scaturito aiutano ad arricchire questa comprensione, suggerendo degli spunti utili per le policy ai livelli di sussidiarietà a cui si rivolge questo contributo, in particolare il mesolivello in cui operano le famiglie e le organizzazioni e il microlivello individuale.

Il primo e probabilmente più importante spunto consiste nella sollecitazione ad ampliare lo sguardo sulla complessità del lavoro insicuro. Non si tratta soltanto uno status contrattuale, ma di un fenomeno più ampio che trae origine da fattori regolatori e istituzionali di livello nazionale (la contrattazione individuale e collettiva, il sistema degli ammortizzatori sociali, l'assetto dei servizi per il lavoro) e da fattori di carattere organizzativo presso i datori, dove il ricorso al lavoro atipico è sovente predeterminato.

Anche guardando ai fattori di tipo soggettivo, risulta riduttivo soffermarsi soltanto sulla dimensione delle capacità professionali e delle competenze possedute dalle persone. In realtà, Except aiuta a comprendere che altri elementi entrano in gioco, a partire dalle reti di relazioni personali e familiari, dalla scarsa conoscenza del quadro normativo, dei servizi e, in generale delle opportunità offerte dal contesto. A questi fattori socio-relazionali si aggiungono quelli ancora meno esplorati di natura psico-sociale, per i quali, come si evidenzia in questo contributo, la prolungata permanenza in percorsi lavorativi insicuri può incidere sull'autonomia psicologica, producendo un ridimensionamento delle aspettative e delle ambizioni che diventa anch'esso concausa della difficoltà di pieno inserimento lavorativo.

Si tratta quindi di un quadro di marginalità occupazionale che trova corrispondenza nelle più ampie conoscenze sui fenomeni di emarginazione sociale in senso esteso – nei quali il rischio di esclusione si manifesta all'insorgere di più condizioni di svantaggio contemporaneamente e tende ad autoalimentarsi – e che trova conferma, tornando all'inizio di questa riflessione, anche negli studi di stampo economico-lavoristico che hanno evidenziato fenomeni di path-dependence (dipendenza da percorso) in capo ai lavoratori insicuri, ossia la maggiore probabilità di permanere in una condizione di instabilità e la sussistenza di effetti negativi di lungo termine, ad esempio in termini salariali, anche dopo al conseguimento di un impiego permanente (Dlouhy e Biemann, 2017).

Le considerazioni espresse dagli intervistati in merito ai servizi e alle politiche attive del lavoro, seppure intese ad ampio spettro, sembrano rimarcare un approccio poco articolato e selettivo rispetto alla pluralità dei fattori alla base del lavoro insicuro e molto sbilanciato sulla leva del rafforzamento delle competenze professionali. Servirebbero anche altre competenze

strumentali alla piena cittadinanza nel mercato del lavoro – ad esempio la conoscenza delle “regole del gioco” (la normativa, ma anche le regole e il linguaggio dell’interazione con i datori di lavoro) e dell’articolazione dei diversi canali di reclutamento formali e informali – e, soprattutto, degli strumenti finalizzati ad agevolare l’accesso alle opportunità di lavoro in un mercato meno statico che in passato (principalmente per effetto della crescita del tasso di ricambio della popolazione attiva), ma ancora molto segmentato e polverizzato.

Al tempo stesso la percezione di disorientamento manifestata dagli intervistati di fronte agli attori e alle misure delle politiche attive mette in guardia rispetto al rischio di ridondanze e sovrapposizioni, in questa fase caratterizzata dall’improvviso e consistente aumento delle risorse disponibili. In maniera non sorprendente, il bisogno espresso sembra piuttosto sollecitare un mix tra strumenti di accesso alle informazioni e di interfaccia formale adatti ai nativi digitali e luoghi di incontro e di scambio orizzontale facilmente accessibili, al pari di quanto avviene in relazione ad altre tipologie di servizi e anche di consumi.

Un’ultima considerazione, che richiama i contenuti presentati in questo contributo e potrà trovare riscontro anche negli ulteriori sviluppi di questo percorso di studi, riguarda la necessità di giungere a una profilatura dei percorsi di lavoro atipico e dei lavoratori atipici eventualmente “insicuri” più articolata di quella corrente, in grado di far emergere i diversi livelli di intensità dell’insicurezza lavorativa e, soprattutto, le cause prevalenti, ad esempio distinguendo tra quelle oggettive, riconducibili a fattori di contesto, normativi e organizzativi, e quelle soggettive, effettivamente riconducibili a debolezze personali. A questi diversi profili di “insicuri”, “instabili” o “precarì” potranno corrispondere mix di misure e servizi diversi e più riconoscibili da parte degli utenti.

BIBLIOGRAFIA

Bertolini S. (a cura di), 2018, *Giovani senza un futuro? Insicurezza lavorativa e autonomia giovanile oggi in Italia*, Carocci, Roma.

Bertolini S. e Moiso V. (2020). Lavoro atipico, discontinuità di reddito, welfare e accesso al credito: il modello italiano in Europa. *Stato e mercato*, 2/2020, 359-384.

Blossfeld, H.P., Klijzing, E., Mills, M., Kurz, K. (a cura di) (2005), *Globalization, Uncertainty and Youth in Society*, London: Routledge.

Deci, E.L., Ryan, R.M. (1985). *Intrinsic Motivation and Self-Determination Theory in Human Behaviour*, Plenum, New York.

De Witte, H. (1999). Job Insecurity and Psychological Well-Being: Review of the Literature and Exploration of Some Unresolved Issues, in "European Journal of Work and Organizational Psychology", 8 (2), 155-77.

De Luca G., Mazzocchi P., Quintano C. and Rocca A. (2020). Going behind the high rates of NEETs in Italy and Spain: The role of early school leavers. *Social Indicators Research*, 151(1), 345-363.

Dlouhy, K. and Biemann, T. (2017). Path dependence in occupational careers: Understanding occupational mobility development throughout individuals' careers. *Journal of Vocational Behavior*, 104, 86-97.

OECD (2019). *Strengthening Active Labour Market Policies in Italy: Connecting People with Jobs*. Paris: OECD Publishing.

Pastore, F., Quintano, C. and Rocca, A. (2020). Stuck at a crossroads? The duration of the Italian school-to-work transition. *International Journal of Manpower*, 42 (3), 442-469.

Romito, M. (2019). Career guidance and neoliberal rationality in Italian schools. In T. Hooley, R. G. Sultana, & R. Thomsen (Eds.), *Career guidance for emancipation. Reclaiming justice for multitude*, Routledge, 98-115.

Ryan, R.M., Deci, E.L. (2000). Self-Determination Theory and the Facilitation of Intrinsic Motivation, Social Development, and Well-Being. *American Psychologist*, 55 (1), 68-78.

M. Unt, M. Gebel, S. Bertolini, V. Deliyanni-Kouimtzi and D. Hofäcker (2021). *Social exclusion of youth in Europe. The multifaceted consequences of labour market insecurity*. Bristol: Policy Press. <https://policy.bristoluniversitypress.co.uk/social-exclusion-of-youth-in-europe>

NOTE EDITORIALI

Editing

IRES Piemonte

Ufficio Comunicazione

Maria Teresa Avato

© IRES

Marzo 2023

Istituto di Ricerche Economico Sociali del Piemonte

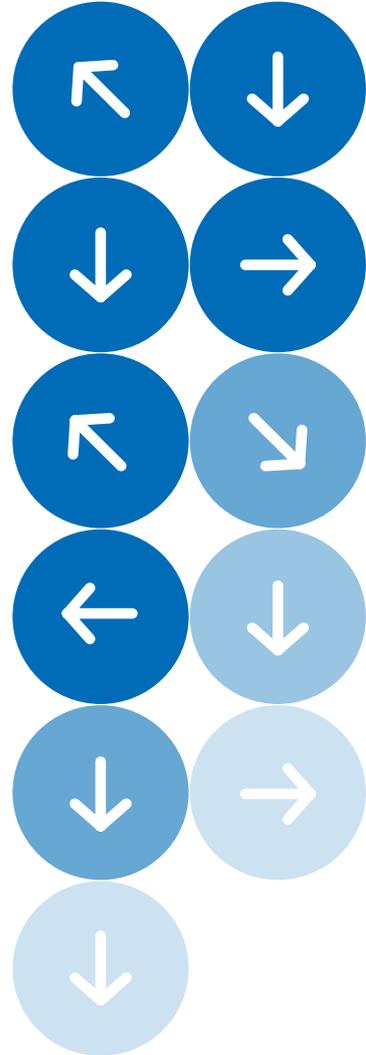
Via Nizza 18 - 10125 Torino

ISBN: 9788896713686

www.ires.piemonte.it

Si autorizzano la riproduzione, la diffusione e l'utilizzazione del contenuto con la citazione della fonte.

Ambiente e Territorio
Cultura
Finanza locale
Immigrazione
Industria e Servizi
Istruzione e Lavoro
Popolazione
Salute
Sviluppo rurale
Trasporti



IRES Piemonte
Via Nizza, 18
10125 TORINO
+39 0116666-461
www.ires.piemonte.it

